

## Il cuore dalla parte dei miseri

La parola “misericordia” ha sapore antico. Difficile sentirla oggi usare nel linguaggio comune. Le rimane addosso un’enfasi religiosa allusiva a un intervento dall’alto in soccorso di chi si affatica e patisce sulla crosta della terra, che la rende estranea alla lingua di questo tempo. “Ormai solo un dio ci può salvare”, è stato detto. Ma oggi è quanto meno raro che qualcuno – anche tra i credenti – si aspetti salvezza da un intervento divino volto a mutare le sorti del mondo. Piuttosto, siamo inclini a considerarci soli sulla terra, propensi alla sfiducia che qualcosa possa mutare, alla disperazione talvolta, alla convinzione che il male finisca per prevalere nell’orizzonte storico che viviamo; a meno che, invece, un sussulto di fiducia non ci convinca della capacità tutta umana di volgere il male in bene, affidata a gesti isolati, o a piccole catene di solidarietà in grado di convertire l’ostilità in compassione, l’inimicizia in gesti di concordia, la pulsione aggressiva in cura delle cose e degli esseri. Riportando quindi dentro i termini dell’umano un’azione se non salvifica, almeno di salvaguardia delle persone e di ciò che le circonda.

La parola “misericordia” deve il suo retrogusto inattuale anche al fatto che, almeno nella nostra lingua, il riferimento ai “miseri” suona quanto meno confuso. Siamo ormai abituati a pensare che il mondo – nel suo lato infelice – è abitato da “poveri”, da “sfruttati”, da “segregati”, da “vinti”, da “malati”, da “morenti” ... Ma difficilmente riusciremmo a riunire sotto la categoria di “miseri” coloro sui quali si abbatte la sventura e coloro che vivono oppressi dal loro “peccato”; le vittime dell’ingiustizia, della fame, delle guerre, della violenza e coloro che sono vittime di se stessi, prigionieri delle loro colpe, della loro incapacità di vivere responsabilmente la fratellanza con gli altri esseri umani.

Nel libro dei Salmi vi è un ricorso molto frequente al binomio misero/misericordia. Il misero è colui che è caduto in povertà, colui che si trova in balia di un nemico spietato, che sta per cadere sotto la mano dell’avversario, che giace nella malattia e nella disperazione, che guarda in faccia la morte. E solo alla misericordia di chi è “più in alto” si può affidare.

“Tu vedi l’affanno e il dolore, li guardi e li prendi nelle tue mani.

A te si abbandona il misero, dell’orfano tu sei l’aiuto” (Sl 10,14)

“La mia voce verso Dio: io grido aiuto!

La mia voce verso Dio, perché mi ascolti.

Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore,  
nella notte le mie mani sono tese e non si stancano,  
l’anima mia rifiuta di calmarsi” (Sl 77,2-3)

“Signore, Dio della mia salvezza, davanti a te grido giorno e notte ...

Io sono sazio di sventure, la mia vita è sull’orlo degli inferi.

Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa, sono come un uomo ormai senza forze.

Sono libero, ma tra i morti, come gli uccisi stesi nel sepolcro ...

Ma io, Signore a te grido aiuto ...” (Sl 88,1.4-6.14)

Ma misero è anche colui che ha commesso delle colpe, chi chiede perdono delle proprie trasgressioni e dei propri peccati, chi vive un'infelicità che può trovare rimedio solo in una forza benefica che si chini su di lui (o lei) a salvarlo.

“Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre ruggivo tutto il giorno...

Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa. Ho detto: confesserò al Signore le mie iniquità e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato” (Sl 32,3-5)

“Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro” (Sl 51,1-2).

“Pesano su di noi le nostre colpe. Ma tu perdoni i nostri delitti” (Sl 65,4)

“Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi può resistere? Ma con te è il perdono, così avremo il tuo timore” (Sl 130,3-4).

Perduta ogni fiducia nella possibilità umana di soccorrere, di cambiare le sorti di una vita segnata dal male e dalla sventura, dalla colpa e dal peccato, l'invocazione è rivolta al Signore della misericordia che solo può avere sguardo per chi è invisibile agli occhi dei viventi, compassione per chi giace abbandonato da tutti, potenza di salvezza per chi non ha che l'abisso di fronte a sé.

“Egli libererà il misero che invoca, e il povero che non trova aiuto” (Sl 72,12)

“Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi ti invoca” (Sl 86,4).

“Con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione” (Sl 130,7)

Oggi, di fatto, questa fiducia nell'efficacia della preghiera è venuta meno negli stessi credenti, o per lo meno, è stata trasformata in una speranza meno “magica” di una “salvezza” per gli infelici. Proprio per questo però – per la conquista di un orizzonte più terrestre – la parola “misericordia” può riscoprire una sua forza di convinzione. Non c'è soltanto il “miserico” nel corpo di questa parola, ma c'è anche il “cuore”: avere misericordia significa sostanzialmente gettare il proprio cuore accanto alla miseria altrui, porlo dalla parte dei miseri, farlo partecipe dell'infelicità altrui, per cercare di volgerla in se non in una improbabile felicità, almeno in una condizione accettabile di vita: dove la solitudine non sia assoluta, la povertà non estrema, il dolore non disperato, la speranza non del tutto vinta. Occorre fare del cuore un organo di ascolto. “Concedi al tuo servo un cuore che ascolta perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male”: questo chiede Salomone al suo Signore disposto a dargli ogni cosa (1 Re 3,9). Un cuore che ascolta è sensibile al grido talvolta sommesso, talaltra addirittura soffocato, di chi è preda di indigenza e paura; fa uscire dalla pigrizia dei propri tepori protetti per spingersi in direzione di un altro; inventa un coraggio – anche questa una virtù del cuore – che esponga a nuovi gesti, a nuovi pensieri capaci di spezzare l'ostinazione degli automatismi conservativi. Allora anche la parola “misericordia” può uscire dal sentore di remoto, e diventare motore vivo di accensione del cuore per guardare il mondo dalla parte dei vinti. E qualora davvero sia impossibile operare nella direzione di un aiuto, allora, almeno, vivere il dolore accanto alla vittima, sperare con gli ultimi ciò che non è più umanamente sperabile. “Chi non spera l'insperato, non lo troverà” (Eraclito).

### ***Come una femmina d'uccello***

Oltre ad avere sapore antico, la “misericordia” ha anche assunto, nei secoli, un volto materno. E con ragione. Nelle Scritture ebraiche, a differenza di quanto si è a lungo pensato, non sono poche le immagini che raccontano la sollecitudine materna di Dio verso le sue creature.

“Ascoltatemi, casa di Giacobbe, tutto il resto della casa di Israele, voi, portai da me fin dal seno materno, fin dal grembo” (Is 46,3).

“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me” (Is 49,15-16).

“Quando Israele era fanciullo, io l’ho amato e dall’Egitto l’ho chiamato mio figlio... A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano ...Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” (Os 11,1.3-4).

Forzando un po’ il senso del testo, anche l’evocazione di una femmina d’uccello che cova le sue uova o riscalda i suoi piccoli (Dt 22,6), e che va preservata dalla furia vorace del predatore, può essere intesa come figura dell’amore materno di Dio verso la creatura. Non si tratta, è evidente, di dare al Signore dell’antico Israele una connotazione sessuale femminile anziché maschile. Piuttosto, la figura della cura e della dedizione materna appare appropriata a nominare la fedeltà del Signore al suo popolo e alle sue creature: come una madre le avvolge in un abbraccio amoroso nutrendole, curandole, facendo loro da guida, perdonando i loro errori e le loro colpe. Andando un po’ più a fondo nelle risonanze di queste immagini, si troverà che una delle espressioni per indicare la misericordia, in ebraico biblico, accanto a *hesed* (grazia, fedeltà), proviene una radice *rchm*, da cui derivano le parole *rechem*, utero, e *rachamim*, viscere. Utero: il luogo recondito in cui il seme si raccoglie e si feconda, in cui l’essere viene accolto, e nutrito, atteso, e già amato, fin da quando è minuscolo, informe, non ancora conosciuto. Viscere: la profondità in cui si annida il desiderio e la passione, la regione segreta in cui sussulta il sentire. Alla stessa radice attinge l’arabo del Corano per designare gli attributi ricorrenti di Allah, “il Clemente e il Misericordioso”, con cui iniziano le sure e ogni preghiera.

Potrà sorprendere forse che proprio nell’Antico Testamento, dove più volte viene raffigurato il Dio giudice, il Dio geloso, il Dio della vendetta e il Dio dello sterminio dei nemici abbondi una terminologia che fa riferimento alla cura materna verso i piccoli. In realtà va detto in primo luogo che sono tanti i nomi con cui si cerca di designare il Signore: come se si faticasse a dare un nome a colui che non ha nome, un volto a colui che non ha volto. Quel nome, quel volto, occorre cercarli nei nomi e nei volti che conosciamo. Forse il testo biblico va inteso anche così, come una ricerca dell’umano intorno a ciò che lo trascende, intorno all’enigma dell’esser vivi sulla terra, e intorno alla fattibilità di una vita condotta con giustizia e in dignità. In questa ricerca di un orientamento nel loro esistere uomini e donne hanno avuto bisogno di non sentirsi isole abbandonate come schegge

vaganti nell'universo, e hanno per questo fatto ricorso a sembianze familiari, con cui costruire una mappa terrestre che possa rispecchiare le mappe di sogni celesti.

Sorprendentemente, forse, ma non tanto, il nome di Padre riferito al Signore è molto più in uso negli scritti del Nuovo invece che dell'Antico Testamento. In particolare nelle parole attribuite a Gesù. Nei quattro evangelii, che sono sostanzialmente l'annuncio di una fede nell'umano, più che nel divino – mi si passi in una veloce battuta quello che sarebbe un discorso molto complesso che non è possibile affrontare qui –, la figura del Padre riavvicina, per così dire, quel Dio distante, o meglio quel Dio totalmente altro delle scritture antiche, e lo introduce in un orizzonte più familiare, più domestico. Nelle parole di Gesù quel Padre ha addirittura un carattere intimo, vicino: *Abbà*, con una notazione quasi confidenziale, da figlio a padre. A indicare, ripeto, un orientamento di fiducia volto più all'umano che al divino. Ovvio che in una società fortemente patriarcale non si potesse attribuire a quel Dio un nome di Madre. E tuttavia anche qui non mancano le immagini materne, radicate fin dentro l'origine stessa delle parole. Accanto a *eléos*, con cui si dice sia la richiesta di misericordia di chi si riconosce nella fragilità dell'umano, sia l'elargizione generosa della benevolenza divina, esiste anche *splanchnizomai*: una compassione che nasce dal profondo, come quella di una madre che veda il proprio figlio smarrito e preda del pericolo. Molte volte si racconta di Gesù mosso a compassione, talvolta fino alle lacrime, dall'infelicità altrui. Si commuove davanti alle folle, quando le vede sbandate come "pecore senza pastore"; quando le vede affamate, esitanti, incapaci di provvedere a se stesse; quando vede che gli portano i malati perché siano guariti; quando incontra genitori disperati perché i loro figlioletti sono infermi o in fin di vita; quando sente suppliche sincere di chi è nella colpa o derelitto; quando sa che il suo amico sta per morire ... E ogni volta si attiva perché il sentimento della misericordia dia buoni frutti, e capovolga destini in apparenza già segnati. Si commuove. E fa. Con sentimento di madre. O di padre.

Ricordiamo una delle più significative parabole della misericordia in cui un padre (Lc 15,1-32) estremamente generoso e amorevole va incontro con gioia incontenibile al figlio scialacquatore che fa ritorno a casa come all'ultima spiaggia cui approdare dopo il fallimento della sua arrogante sortita dalla casa paterna. Non a caso il genio esegetico di Rembrandt, nel raffigurare l'abbraccio misericordioso del padre al figlio che implora perdono e rifugio, ritrae le mani dell'uomo in maniera asimmetrica: una maschile e una di donna, per farci intendere bene che quell'abbraccio misericordioso viene da un cuore mosso al perdono e alla felicità, da un cuore che è di padre e madre insieme.

E tuttavia Padre, e non Madre, è il Dio di Gesù. Inimmaginabile in epoca fortemente patriarcale una divinità Madre nelle cui mani stiano la creazione e la salvezza, la legge e la libertà, il giudizio e il perdono. Ciò che conta, appunto, non è maternità o paternità. Ma l'essere vicini o meno alla condizione dei piccoli, alle sorti degli infelici, alle vite dei miseri. Per questo occorre individuare, attraverso i racconti delle scritture sacre, dove sta il cuore di Dio. Perché lì deve essere anche il cuore degli uomini e delle donne.

### ***Madri e figlie di misericordia***

Ci ha pensato la tradizione della grande Chiesa, e in particolare il cattolicesimo ottocentesco, a riempire il vuoto di divinità femminile nel cielo del cristianesimo. Il ruolo

assegnato a Maria ha assunto nei secoli una dimensione ipertrofica, quasi una divinità posta accanto a Dio Padre e a Gesù Figlio, che non ha riscontro alcuno né nei testi evangelici, né nella devozione della chiesa dei primi secoli. La Maria dei Vangeli ha un ruolo del tutto marginale nei racconti della vita di Gesù, in particolare nei sinottici. E quando nel Vangelo di Luca è bagnata di luce radente all'annuncio dell'angelo che le svela la sua impreveduta maternità, Maria accoglie, per così dire, la "grazia" del Signore, e si fa "serva", cioè colei che esegue (*doùle*), umile figlia della misericordia di Dio. "Figlia" di misericordia, e non "madre", come la vorrà una certa tradizione successiva. E se è vero che fin dai tempi antichi Maria è stata vista come una sorta di personificazione della chiesa stessa, è però vero che tutta la moderna esegesi prende le distanze da questa identificazione, che però stenta, anche in virtù dei tardivi dogmi "mariani", a disancorarsi dalla pratica della chiesa e dalla devozione dei fedeli. Così come la chiesa fatica a pensarsi "figlia" e non "madre", a immaginare il suo cammino come un "ministero" invece che come un "magistero".

È invece singolare osservare come la storia della spiritualità femminile – così viva, così audace, così piena di intelligenza nell'interpretare i testi sacri, nonostante i ruoli marginali in cui è stata relegata dal potere maschile dominante all'interno delle comunità di chiesa – abbia colto in profondità, e nella sostanza, l'elemento materno racchiuso nella misericordia divina.

A partire dalle cosiddette "beghine", come Matilde di Magdeburgo, che lasciate le seduzioni del mondo si ritiravano in povertà per assolvere al compito evangelico di curare i malati, assistere gli orfani e le vedove, accudire i vecchi, consolare i morenti, mettendo in pratica quell'essere accanto ai miseri che la misericordia chiede. Per proseguire con Angela da Foligno, che, affascinata da Francesco d'Assisi e dalle sue pratiche di carità ne imita la prossimità agli ultimi e agli infelici, recandosi negli ospizi dei poveri per lavare le loro piaghe e curare le loro malattie, nella consapevolezza che questa soltanto è obbedienza al Vangelo. O come la santa della Chiesa anglicana Julian di Norwich, vissuta in eremitaggio in un'epoca piena di turbolenze e tumulti tra il finire del XIV e l'aprirsi del XV secolo, che si abbandona a una fiducia piena alla misericordia divina, che vede come opera di un Dio padre e madre nello stesso tempo. "Com'è vero che Dio è nostro Padre, così è vero che Dio è anche nostra Madre". Addirittura Julian ritiene che Gesù stesso sia madre dei credenti. Ma quello che più importa è che Julian vede, in qualche misura, nella misericordia il compimento della giustizia divina.

Per arrivare, in epoca contemporanea, al grande lavoro compiuto dalla teologia femminista. Che non ha, ovviamente, l'esclusiva della comprensione del valore assoluto della misericordia nelle sacre scritture. Ma che ha avuto il grandissimo merito di evidenziare con piglio sicuro e con chiarezza esegetica il ruolo assunto dalle figure femminili nella narrazione biblica, per secoli tenuto sepolto, o quanto meno non messo particolarmente a fuoco. Sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento le donne svolgono un compito primario nella storia della salvezza. Nascondono risvolti ben più significativi, suscitano interrogativi ben più inquietanti di quelli loro attribuiti dalla esegesi classica tradizionale. Cercando con acume e acribia tra gli interstizi delle narrazioni che hanno per oggetto le donne, bibliste e teologhe hanno suggerito un modo nuovo di leggere i testi sacri, togliendo molta polvere depositata nei codici lessicali e interpretativi.

### ***Seminare giustizia, mietere misericordia***

Ma occorre ancora mettere a fuoco un altro tema, decisivo per capire che cosa si intenda per misericordia in ambito biblico, e dunque per capire se questa espressione così inusuale nel linguaggio contemporaneo possa assumere valenza morale determinante anche per il nostro presente.

La misericordia divina è spesso nominata in coppia con la giustizia, quasi a ritrarre i due volti del Signore, in modo tale che si completino e si rinsaldino l'un l'altro. Il Dio della giustizia è descritto come un Dio che giudica, che punisce, che colpisce. Il Dio della misericordia come il Dio che viene in soccorso, che perdona, che salva. Potrebbero sembrare due aspetti contrapposti. Uno ristabilisce sulla terra l'ordine e l'armonia della Legge uomini che fomentano disordine e caos. L'altro mitiga la violenza subita dalle vittime e dagli innocenti con una promessa di restituzione, e permette una reintegrazione del "peccatore" concedendo il perdono. Ma forse giustizia e misericordia invece di essere due aspetti contrapposti della dimensione divina, sono più strettamente legati di quanto possa sembrare.

In primo luogo non si tratta di due tensioni equamente suddivise, come se fossero i due piatti di una bilancia, dentro il cuore di Dio. Uno dei modi in cui il Signore definisce il suo nome, quando per la seconda volta, dopo che Mosè aveva spezzato le prime, riscrive le Tavole dell'Insegnamento è il seguente:

"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco d'amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli, fin alla terza e alla quarta generazione" (Es 34,6-7).

Non ci sono equivoci. La misericordia vale per mille generazioni. La giustizia per tre o quattro. Ma non si tratta solo di una questione quantitativa. Se profondamente intesa, guardando agli scritti biblici nella loro complessità, leggendo dietro le intenzioni di coloro che hanno compilato i libri sacri, la giustizia del Dio biblico può essere interpretata come uno spalancamento della misericordia. Con un inevitabile corredo di manifestazioni d'ira, di veemenza e di violenza, anche di crudeltà, imprescindibili per la ruvida e aspra realtà delle epoche arcaiche. Ma anche decisamente orientata al soccorso dei deboli, degli inermi, dei vinti. E alla possibilità per chiunque di convertire il proprio cuore da una inclinazione distruttiva a una costruttiva.

Nel primo Libro di Samuele incontriamo uno splendido inno alla giustizia di Dio intesa come misericordia. Anna, una delle tante madri sterili della Bibbia ebraica, non si rassegna alla mancanza di un figlio, nonostante il marito la consoli con il suo amore e le suggerisca un altro modo di vivere il matrimonio. Vinto dal suo strazio e dalla sincerità della sua supplica, il Signore interviene per riempirle il grembo di un figlio. Quando si scopre incinta, Anna rivolge al Signore un canto di ringraziamento e di lode, per la giustizia che egli manifesta non solo nei confronti di una povera donna sterile, ma nei confronti dei poveri del mondo:

“Il mio cuore esulta nel Signore, la mia forza si innalza grazie al mio Dio ...

Non moltiplicate i discorsi superbi, dalla vostra bocca non esca arroganza, perché il Signore è un Dio che sa tutto, e da lui sono soppesate e azioni.

L’arco dei forti si è spezzato, ma i deboli si sono rivestiti di vigore.

I sazi si sono venduti per un pane, si riposano gli affamati. La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita.

Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire.

Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta.

Sollewa dalla polvere il debole, dall’immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria” (1 Sam 2,1. 3-8).

Non saremo sorpresi quando ritroveremo queste parole, quasi identiche, nel canto di lode di Maria al Signore, quando la sceglie, umile ragazza del popolo d’Israele, per renderla madre di un uomo destinato a cambiare le prospettive del mondo, se non le sue sorti. (Cfr. Luca 1,46-55). In entrambi i casi il capovolgimento dell’ordine del mondo, con un eccesso tipico della esemplarità del linguaggio antico, va nella direzione di un rovesciamento dell’ordine delle cose così come sono: per “Innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati”, “ricordandosi della sua misericordia”. Che cosa muove questo impeto di giustizia se non una misericordia, una compassione, un desiderio di risarcimento per chi non ha avuto nulla dalla vita, è stato relegato nei bassifondi della storia, nei confini della terra? E quale misericordia sarebbe possibile se non attraverso una operazione di restituzione di rispetto, una offerta di dignità per chi ne è rimasto privo fino a quel momento?

Certo, qui non si parla di misericordia o di perdono per i tracotanti, per i prepotenti, per i corrotti e gli usurpatori, per i violenti. Neppure Gesù prevede perdono e misericordia per chi non ha sguardo per i miseri del mondo. Nel grande discorso escatologico della fine del Vangelo di Matteo vi è una separazione netta tra coloro che hanno soccorso i poveri e coloro che non si sono neppure accorti di averli davanti ai loro occhi.

Dopo aver premiato i “giusti” che hanno dato da mangiare, da bere, accolto, vestito, visitato gli affamati, gli assetati, gli stranieri, i nudi, i prigionieri, lancia l’invettiva contro gli “ingiusti”:

“Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». Anch’essi allora risponderanno: Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?. Allora egli risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna” (Mt 25,42-46).

Non si tratta qui di una volontà meramente punitiva. Si tratta piuttosto di mostrare con chiarezza quale sia la via da seguire, quale urgenza e quale priorità richieda il vivere nella comunità umana. Né si tratta, evidentemente, di restituire il male con il male. “Non lasciarti vincere dal male. Ma vinci il male con il bene” (Romani 12,21). In primo luogo il

bene va portato a chi è in sofferenza. E a chi lo ha inferto va mostrato che un'altra via è possibile per essere compagni di umanità su questa terra. Proprio aprendo una strada di umanità si apre anche la possibilità di strade nuove per chi ha avuto fino a quel momento lo sguardo velato dalla cupidigia dell'egoismo. Non si tratta, allora, di *fare* giustizia, ma di *portare* giustizia a chi ne sia stato troppo a lungo privo. In questo modo si apriranno forse sentieri di misericordia anche per chi fino a quel momento sia rimasto chiuso nell'arroganza e nell'esclusivo amore di se stesso.

Proviamo – per quanto qui sia possibile – a mettere le parole bibliche in dialettica l'una con l'altra, senza inchiodarle al peso della lettera. Forse ci accorgeremo come l'intenzione profonda non sia quella di istituire una legge per punire chi la trasgredisce, ma piuttosto di schiudere un campo di opportunità per esercitare una larghezza di cuore: a partire dalla quale mettersi in soccorso dei deboli e dei vinti, senza confinare chi ha commesso delle colpe nel ruolo definitivo di "peccatore".

Misericordia: con questo volto ci viene raccontato il "desiderio di Dio". E giustizia: una giustizia non da *infliggere*, ma da *porgere* come un dono ai deboli, e da *offrire* come una speranza ai "peccatori".

"Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?

Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, i senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo?" (Is 58,6-7)

Lontano da me il frastuono dei vostri canti; il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne" (Am 5,23-24).

"Seminate per voi secondo giustizia, e mieterete secondo misericordia" (Os 10,12).

Questo anche, nel suo nucleo, il significato della "fede": senza verità, senza coinvolgimento del cuore, senza conversione della mente a nulla serve essere devoti, esibire venerazione, mimare adorazione. Senza sentimento di fratellanza verso gli altri non possono fiorire né misericordia né giustizia. In questa fratellanza occorre comprendere sia le vittime della storia, sia però anche i "carnefici". Non per assolverli o ignorare il loro delitto, ma per offrire loro la possibilità di un diverso vivere.

Gesù, grande esegeta delle antiche scritture, lo ribadirà ancora una volta:

"Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Mt 9,10-13).

In questa direzione va anche, a mio avviso, la lettura della parola davvero rivoluzionaria di Gesù che invita ad amare i propri nemici.



“Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,43-48).

Amare i propri nemici è impresa quasi impossibile, se si pensa ad un amore sentimentale, bonario, passivo. Ma diventa possibile e praticabile se si pensa al nemico in primo luogo riconoscendo che egli è “come te stesso”. Ciascuno di noi, in condizioni diverse da quelle che abbiamo vissuto, potrebbe compiere il male che ha compiuto lui. Dunque non dobbiamo guardare al “nemico” come a un mostro così diverso da noi, non dobbiamo giudicare la profondità del suo cuore, non condannare l’intera persona. Se è “tuo” nemico, mostragli che tu non sei “suo” nemico, ma che vi può essere un’altra strada di comprensione reciproca.

In secondo luogo, però, non sempre ci si trova di fronte a un nemico personale. Spesso, il più delle volte, siamo testimoni di ostilità nei confronti di terzi, di violenze nei confronti di vittime inermi, di offese nei confronti di una comunità, di una società. Allora, forse, la misericordia deve prendere un’altra strada, più difficile di quella – difficilissima – del perdono personale. Quella in cui, appunto, mietendo giustizia si semina misericordia. E forse è vero anche il contrario: che mietendo misericordia si semina giustizia.

È significativo, credo, che anche nelle “Beatitudini” giustizia e misericordia compaiano vicine, quasi a indicare una intimità fraterna:

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.  
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt 5,6-7).

### ***Un annuncio di liberazione***

Come è detto in maniera esauriente in altra parte di questo volume, la tradizione del giubileo si inaugura, nel seno della grande Chiesa, alla fine del XIII secolo. Da allora, sostanzialmente, il giubileo è rimasto strumento di affermazione, più o meno spettacolare, più o meno oppressivo, della potenza economica e politica, dello splendore temporale e mondano dell’autorità ecclesiastica. Attraverso la pratica delle indulgenze, un vero commercio in denaro della salvezza, il clero ha potuto esercitare per secoli, con sfrontatezza e arbitrio, un controllo sia spirituale che politico sui “sudditi” e sui devoti. Neppure il Concilio Vaticano II, con tutta la forza di trasformazione che ha messo in atto nelle comunità di fede cattoliche, ha potuto cancellare del tutto i residui di alcune ambiguità. Ma sorprendentemente questo giubileo “straordinario” del 2016, si annuncia – credo in maniera del tutto non intenzionale – come una profetica ripresa dell’antico anno giubilare di cui si trova menzione nei capitoli 25 e 27 del libro del Levitico.

“Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non patate. Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà nella sua proprietà” (Lv 25,8-13).

“Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è inadempiente verso di te, sostienilo come un forestiero o un ospite, perché possa vivere presso di te. Non prendere da lui interessi né utili, ma temi il tuo Dio e fa' vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, per darvi la terra di Canaan, per essere il vostro Dio” (Lv 25,35-38) .

Il testo è in parte oscuro. E certo non ha giovato il fatto che, storicamente, un anno giubilare di tal genere probabilmente non sia mai stato realizzato nella storia dell'ebraismo. Ma il suono possente del corno che “echeggia su tutta la terra” disegna comunque una profezia grandiosa: quella di un tempo per la liberazione degli oppressi, l'affrancamento dalla schiavitù, il riscatto dai debiti; un tempo di ritorno alla casa e agli affetti, d una fratellanza tra poveri, ricchi, stranieri e forestieri. E infine, a coronamento del sogno, il riposo di tutta la terra: come vuole una buona pratica di agricoltura, ma anche una visione di pienezza per tutto ciò che esiste.

Un sogno. Certo. Ma il sogno non è necessariamente finzione, e non necessariamente illusione. È piuttosto potenza di realtà. Sono i grandi sogni che hanno smosso e fecondato le dure zolle della storia. Il fatto che quelle zolle si siano indurite, inasprite, inaridite, non sviscila il valore del sogno. Significa soltanto che il sogno è stato corrotto, irrigidito, ridotto a simulacro. Se il sogno fallisce, non è colpa del sogno. È responsabilità del sognatore, che ha smesso di avere davanti a sé, come guida sul suo cammino, “gli occhi dell'eterno fratello” (Stefan Zweig).

Riprendendo in parte Levitico 25 e in parte Isaia 61,1-2, il vangelo di Luca narra il sogno di Gesù di Nazaret.

“Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore” (Lc 4,16-19).

Un sogno che vede i poveri sollevati dall'indigenza, gli schiavi liberati, e coloro che non vedono riappropriati di consapevolezza e di coscienza. Questo, in definitiva, "l'anno di grazia", l'anno di misericordia.

Che si tratti di un anno, di un giorno, di un solo istante di vita, il richiamo è a gettare il proprio cuore dalla parte degli infelici. Il resto, poco importa.

**Giubilei. Spiritualità, storia, cultura. Utet grandi opere 2016**